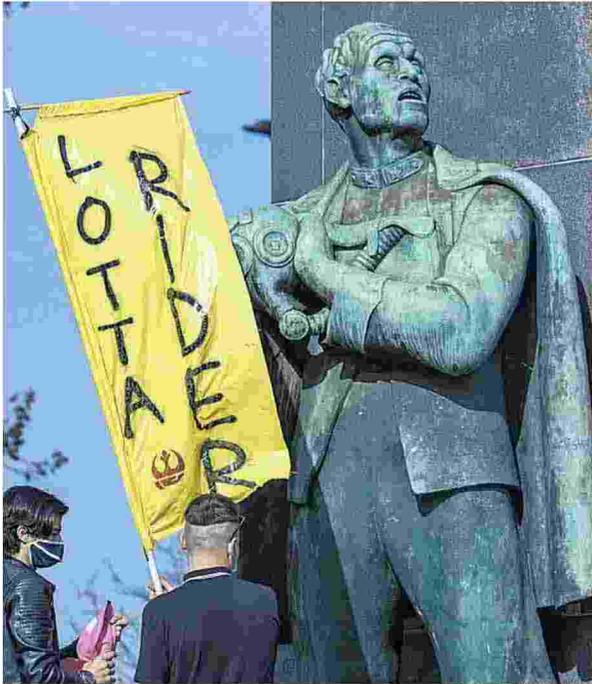


IL CASO

# Sessantamila rider da assumere "Sono esseri umani non schiavi"

MARCO REVELLI



ANSA/TINO ROMANO

MONICA SERRA, GABRIELE DE STEFANI - PP. 16-17

C'è un giudice a Milano! L'affermazione del procuratore per cui «non è più il tempo di dire che i rider sono schiavi, è arrivato il tempo di dire che sono cittadini che hanno bisogno di una tutela giuridica» sana una situazione scandalosa. -P.17



IL COMMENTO

## La sconfitta dell'algoritmo che diventa caporale

MARCO REVELLI

C'è un giudice a Milano! L'affermazione del procuratore capo della repubblica per cui «non è più il tempo di dire che i rider sono schiavi, è arrivato il tempo di dire che sono cittadini che hanno bisogno di una tutela giuridica» sana una situazione scandalosa che si trascina da tempo.

Segna (o potrebbe segnare) l'inclusione di una zona grigia del nostro vivere sociale nello spazio del diritto e della cittadinanza. Si tratta di decine di migliaia di persone, in prevalenza giovani costretti a un lavoro quotidiano massacrante, condotto in condizioni di grande disagio e spesso di rischio, con orari di fatto non regolati, senza mezzi adeguati, per una remunerazione di mera sopravvivenza. Sono quelli che ci portano a ogni ora del giorno e del-

la notte la pizza o l'hamburger nelle nostre abitazioni, e che nei mesi del lockdown e dell'emergenza Covid hanno permesso a molti di noi di godere di un servizio essenziale a domicilio, e a migliaia di imprese della ristorazione di sopravvivere grazie a questa forma di «asporto».

La magistratura milanese ne ha controllato 60.000 posizioni lavorative, verificando la situazione concreta di oltre 1000 addetti alla distribuzione per conto delle grandi piattaforme come Uber Eats, Glovo, JustEat e Deliveroo. E ha concluso che ai loro danni si consumava un grave illecito, paragonabile al vecchio sistema del caporalato, che andava sanzionato e sanato con l'assunzione obbligatoria come «lavoratori parasubordinati». Per la verità, prima del giudice di Milano era inter-

venuto un giudice londinese, anzi l'Alta Corte del Regno Unito che pochi giorni fa aveva stabilito che i riders sono workers, cui deve essere garantito «salario minimo, ferie e un orario di lavoro regolato».

Ora la magistratura italiana specifica che la pretesa di considerare questo tipo di lavoratori come «autonomi», e dunque privi di copertura da parte di un contratto di lavoro collettivo e delle relative tutele, è priva di fondamento legale. D'altra parte è davvero difficile da sostenere che sia un «lavoratore autonomo» una persona pilotata da un algoritmo che gli affida telematicamente le consegne, dettandone e tracciandone i percorsi e commisurando la remunerazione ai tempi e alle frequenze, penalizzando con la marginalizzazione chi non fosse pienamente disponibile in

ogni istante della giornata o chi si concedesse una pausa e premiando i più assidui e «competitivi». Ora, con questo passaggio giudiziario, si azzerava quella sorta di accordo beffa che era stato siglato alla chetichella tra Assodelivery e l'Ugl (vi si affermava che «la natura autonoma del rapporto tra rider e Piattaforma preclude la maturazione di compensi straordinari», di ferie, di Tfr, ecc)... E spiana la strada alla richiesta dei sindacati confederali di applicare alla categoria il contratto nazionale della Logistica e dei Trasporti che permetterebbe loro di rientrare in una «condizione umana». La domanda ora è: come reagiranno le piattaforme? In caso di regolarizzazione obbligatoria, quanti saranno «regolarmente assunti»? E quanti lasciati fuori dalla porta? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA